

CAPOVERSI



BEATRICE ZERBINI
MALINCONIE
TRAVESTITE DA ALLEGRIE

BOMPIANI
CAPOVERSI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

A Michela

Egregio direttore della Coop della Piazzetta
qui sotto,
mia ormai decennale
compagna e alleata
di quotidiane e tristi
frugali pause pranzo,

per la prima volta
nell'intera mia vita, senza stizza
sento
il bisogno di scrivere un reclamo,
un lamento.

Mi preme tutto l'obbligo,
come socia, cittadina e anche solo
come essere vivente,
di segnalare la condotta
di una sua dipendente.

Si tratta
di una bella donna, dai capelli
neri neri
e gli occhi chiari, cristallini,
affilati e sinceri
come cocci azzurri
di azzurrissimi bicchieri.

Ebbene lei,
alle tredici e quaranta circa
dei miei giorni feriali,
quando la mia faccia
si trascina già stanca
in mezzo ai vostri infernali
scaffali,
ha sempre una parola,
un sorriso, una fiamma sul viso,
gesti leggeri e segretissime
malinconie, travestite da allegrie,
un po' come le mie.

Oggi, per esempio,
mentre apriva – atto non dovuto –
i sacchetti
che invece io non so mai aprire,
con un garbo fra le mani leggere,
di magia, di mestiere
che non so neanche dire;
mentre faceva passare i carciofi
lungo il rullo nero, tanto
somigliante al mio nero,
nero pensiero,
mi ha guardata, ha sorriso,
come a darmi un riposo
o così mi è sembrato
e allora
gliel'ho detto che non c'era
una persona
in tutte le Coop di questo mondo
come lei

e lei mi ha detto
che si commuoveva
a dirle così e così ha fatto, Direttore,

perché una lacrima
le è scesa dalle ciglia,
le ha tagliato la guancia
e poi tutto il sorriso;
ha provato
a fermarla con la mano,
ma ancora è scivolata, lunga
dal suo al mio pianto
e ancora è precipitata lungo
questo lungo reclamo, come
se non glielo avesse
mai detto nessuno.

*Io ho qualcosa da darti e tu lo prendi.
Ho un'acqua e tu una sete.*

Mi fanno male
le vite degli altri.

Cincischio anch'io
a testa in giù, dentro a tutti
i raccoglitori di abiti usati
e nei cestini dei rifiuti
tasto anch'io,
mi affaccio sullo scarto,
con perizia, riverisco
l'immondizia di questo mondo

e fanno male
tutti i colori, i calzettoni
dismessi, i cartoncini,
i mozziconi, l'unto sulla carta
dei grissini
di noi umani;

mi fa male
la zampa zoppa
dei cani
e il ludibrio dei baffi
tagliati ai gatti;

mi fanno
male le ali

impigliate alle reti
e ai fili spinati,
che male i topi;

mi fa male la bimba
sgridata per strada
alla mercé dell'umano
consorzio,
la viva e memoranda umiliazione mi fa male,
mi fa male l'ospedale
e un'ambulanza parcheggiata
per il fortuito fato
di un altro disgraziato;

mi fa male ogni vecchiezza, vecchiume
e che male che fa
l'ignara
giovinezza.

È una ferita la folla
e anche la mia
sanguina in cima
come un punto inutile
di altri malanni:

soffio via il luridume, il terriccio,
lascio che sgorgi sopra
acqua corrente a fiotti
di convincimenti:

tornare qui, nel piccolo,
nel respiro, metterci il sole
metterci che sono
viva e per un po'

guarire il male del mondo,
ma il mio no,

finché non viene una
e mi assomiglia
e le fa male la mia vita
e io sono l'altra, quella guarita.

Io le so le case
che non abito più;

ci passo da fuori,
le guardo intimidita,
mancata per non so quale
fatalità
a un'altra vita.

Spersa, senza le chiavi,
saluto la vecchia me,
che chissà se
ora rotola
sul pizzicore dei tappeti
due palline
o se seduta
su uno sgabello in cucina
ingoia contro voglia il senso
stopposo di un arrosto
al posto
mio.

Io le so
le stanze senza quadri,
riviste da sotto;
so la tenda staccata,

l'aggiunta, la mancata
per un filo
e non c'è traccia
del benemerito trasloco, perché un poco
di me resta a bada.

Che sollievo che dai muri
non trasudi
una me distesa,
un pianto:

tutto conserva lo spazio
di qualche strazio, ma poi dimentica,
rivive, riaggiusta il lutto;

dove ho aspettato finisse tutto
ora qualcuno
inizia
a piegare un lenzuolo,
dà larghe pacche con i palmi
ai cuscini, ride come fosse
a casa sua.

Col cuore pieno, ma
esausta di ogni idea,
nel mezzo del cammino dell'IKEA,

passeggiò;
sto male, ma mi dico c'è di peggio;

così mi fermo a scrivere da un lato
il lungo censimento
di vivere
senza averlo prima misurato.

Odore di brugole,
odore di cartone,
tranquilla nullità di condizione;
giro,
col mio carrello vuoto,
instabile, smontata,
mi adeguo anch'io
a essere adeguata;

annego la fortuita borghesia
nel mare della prima libreria;

case d'altri,
vivide case rincuoranti,

senza ricordi ancora, soltanto
ipotetiche ambizioni nel viavai,
che poi a casa propria
non assomiglian mai;

luci, luci dappertutto,
chiara confusione,
luci che parrebbe brutto
tenerle a illuminare,
luci senza vocazione,
buone solamente
a farsi guardare

e poi la gente
che parla con i tavolini
gente che insegue
la corsa senza fine
di essere bambini;

si aggira attorno
ai perimetri agli spazi,
accarezza noncuranti cartellini,
passa una mano senza posa
lungo
la castità delle lenzuola;

c'è chi apre gli armadi,
li guarda e li richiude:
inventa da remoto
il modo per riempire qualche vuoto.

C'è chi litiga davanti alle scarpriere,
amanti amati, ma da bistrattare
per questa ambivalenza di volere

che sia bello
ciò che di fatto non si vuole
far vedere;

si abita per poco tutti insieme,
complici alla fine,
ma senza salutarci,

rinati ritagliati
in rinnovate paci
dove ciascuno è solo,
ma in buona compagnia

triste e condivisa
muta allegria;

osservo i nostri passi in processione,
santità di locazione:
si celebra, anche oggi,
che ho un nodo che mi infesta,
la nostra comunione
di un tetto sulla testa,

la vita con le sue contraddizioni:
roba malmessa, amori fallati,
che agogniamo
anche noi accatastati
nell'angolo spacciato
delle occasioni.

Comprerò una piccola tovaglia,
ci coprirò un dolore di misura.
E penso:
se mi mettessi sotto alle coperte

coperta fino alla gola
a piangere e a singhiozzare?
Ma c'è una signora
lì sdraiata
prova
un bel matrimoniale:
sembra che dorma e sembra
quasi normale
il sogno di poter un dì sognare;

mi strappa un minuscolo sorriso
da lì riparto, torno
al mio percorso condiviso;
non ho più voglia di stare male,
ho già pianto tanto.

Cara Anna, la casa
devi sceglierla con cura,
che tu
ti senta sicura,

che la strada intorno
ti sia piacevole alla vista, ti sembri
bello attraversarla alla sera
o quando fai ritorno,
ti sia comoda e leggera, se
decidi invece
che vuoi partire.

La luce, Anna,
luminosa,
che avremo tempo per stare al buio;

non sia
troppo umida per le tue ossa
che non sono
solo ossa, e che non sono
solo ora
e saranno e sempre
ti reggeranno
finché sarai verticale
non fare loro
del male.

Il tetto, Anna, che sia fatto e già fatto,
controlla che il peso
non ti crolli addosso; chiedi,
guarda
nelle spese condominiali,
nelle ultime
quattro riunioni
non ci siano rogne, controversie e
mi raccomando
le donazioni;
come ti ho detto, le banche
hanno paura di aiutarti:
metti caso arrivi
da lontano un erede a dire
che c'era lui per primo
e non si doveva donare.
Noi abbiamo bisogno che qualcuno ci aiuti
qualche volta:
impariamo
a farci aiutare
e tu non scordarti
di domandare.

La metratura conta meno
di quel che pensi, conta più
la statura,
ma che sia
regolare, chiedi quello
che ti senti, che ti va
e che ci sia
l'abitabilità.

Controlla bene sui campanelli,
se ti pare siano sempre quelli,